

PD, LA SUBALTERNITÀ DIETRO LE RAGIONI DELLA SCONFITTA



Le primarie? La scelta fra esponenti del ceto burocratico di partito

di UMBERTO CURI



La replica (garbata e argomentata: una rarità), con la quale l'onorevole Baretta ha reagito all'articolo in cui commentavo il disastroso risultato elettorale del Pd nel Veneto, merita di essere ripresa e discussa sul piano di un'analisi più generale, e dunque al di fuori di qualunque controversia personale. Con questo spirito, ripartiamo anzitutto dai dati oggettivi del recente voto politico. La Lega passa dal 35% conseguito nelle regionali del 2010 al 13%, facendo registrare la più alta perdita di voti - in termini assoluti e in percentuale - che mai vi sia stata in questo lembo d'Italia. Se ci si riferisce alla roccaforte leghista di Treviso, l'emorragia assume caratteri devastanti, con la perdita di ben 34 punti di percentuale. Per parte sua, il Pdl vede erosa la sua forza elettorale di oltre un terzo di consensi, incassando una batosta senza precedenti. Di fronte al collasso delle forze costituenti il centrodestra, il Pd non solo non intercetta neppure un voto, fra quelli che si sono «liberati» in questo frangente, ma realizza il piccolo capolavoro di perdere circa cinque punti in percentuale, rendendo ancora più esiguo il proprio già scarso serbatoio elettorale. Ovviamente, questi risultati vanno visti sullo sfondo di uno scenario nazionale, che presenta caratteristiche molti simili. Ma sarebbe d'altra parte insensato, oltre che autolesionistico, ostinarsi a non cogliere una

specificità veneta, che è viceversa necessario individuare e spiegare senza rimozioni.

Da decenni, si potrebbe dire da sempre, la sinistra nel Veneto si è connotata per la sua subalternità, anzitutto sul piano culturale, e poi conseguentemente sul piano politico. Subalterna alla Democrazia cristiana, fino alla fine degli anni Settanta, nel non capire il potenziale espansivo insito nella nuova forma di organizzazione economico-sociale che si andava costituendo in questa regione, superando il modello dei grandi poli industriali. Subalterna al Partito socialista, negli anni ottanta, nel non vedere quali formidabili capacità di sviluppo erano connesse con la definitiva affermazione del «modello veneto». Subalterna alla Lega, nel decennio successivo, per non capire l'importanza fondamentale assunta dal «territorio» (con tutte le sue implicazioni sul piano delle rivendicazioni autonomistiche), nel cuore dei processi di globalizzazione. Subalterna, per una certa fase, perfino al Partito radicale, che prima di altri aveva saputo intercettare la laicizzazione della società veneta, e dunque la sua idoneità a sostenere le battaglie per un allargamento dei diritti civili. Subalterna al Pdl, insuperabile nell'attribuire agli enti territoriali, a cominciare dalla stessa Regione, il compito di assecondare i processi di crescita e trasformazione economica, senza interferire con la logica e le scelte pratiche di una legione crescente di partite Iva. Subalterna, infine, al Movimento 5 stelle, perché incapace di corrispondere a esigenze diffuse e ormai incoercibili di radicale innovazione, sul piano dei comportamenti politici concreti. Insomma, per quasi mezzo secolo, il Pd e i suoi precedenti storici hanno clamorosamente dimostrato di non riuscire mai, non si dice ad anticipare (come pure dovrebbe fare una forza politica degna di questo nome), ma neppure a capire per quanto in ritardo

la realtà nella quale erano insediati. E non per colpa di una fatalità, né per l'imperscrutabile influenza di qualche genio maligno, ma perché mai - si dice mai - si sono messi nelle condizioni di capire e interpretare le dinamiche attive in questa regione. Se non a chiacchiere, mai la sinistra veneta ha dimostrato nei fatti di volersi attrezzare per istituire una relazione con la realtà culturale e sociale circostante, preferendo gestire una miserabile rendita di posizione, sbandierando la vittoria in qualche municipio come segno di una inversione di tendenza che in realtà non si è mai verificata.

Un solo, minuscolo, esempio, fra i molti che si potrebbero citare. Le primarie, strombazzate come segno di radicamento democratico, sono state nettamente percepite dalla gente per quello che erano - la scelta fra esponenti del ceto burocratico e politico-amministrativo di partito, senza un briciolo di apertura alla società civile, senza neppure l'ombra di un rapporto organico con i ceti produttivi della regione. Il risultato elettorale ha esattamente ricalcato il disprezzo perfino cinico nei confronti di tutto ciò - ed è in sostanza «il mondo» - che si trova all'esterno dei corridoi delle sedi di partito. Si potrebbe dire che tutto questo è il passato, con le sue (pochissime) luci e le sue (tantissime) ombre. Ma non si dimentichi che le elezioni regionali sono «dopodomani». Forse si è ancora in tempo per evitare che, per l'ennesima volta, il Pd veneto vinca l'Oscar per il migliore attore non protagonista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

